

I libri di Progetto Babele

Giuseppe Butera

**La mia Landau**  
ed altre storie

**WWW.PROGETTOBABELE.IT**  
**[redazione@progettobabele.it](mailto:redazione@progettobabele.it)**

*La mia Landau ed altre storie*

Immagine di copertina: ***Plimplim***  
Il libri di PB - Collana Narrativa n.4

*Elaborazione grafica a cura di Marco R. Capelli*  
*Editing e correzione bozze a cura di Dario Alfieri, Carlo Santulli e Marco R. Capelli*  
*Si ringrazia l'autore per il contributo dato in questa fase.*  
*Impaginazione a cura di Marco R. Capelli*  
*Prima Edizione 10/10/2008 - Ver 3.0.1 del 15/01/2019*

© 2008 Giuseppe Butera

*Tutti i diritti sui testi presentati sono e restano dell'autore che ne concede l'uso gratuito e perpetuo a Progetto Babele Rivista Letteraria.*

*Ogni riproduzione, anche parziale, non preventivamente autorizzata dall'autore, costituisce violazione di Copyright.*

## Indice

Introduzione a cura di Marco R. Capelli.....	5
Prefazione a cura di Carlo Santulli.....	7
<b>Le storie della Landau azzurra.....</b>	<b>9</b>
Eleuteria.....	10
Blanca.....	15
Soraia.....	25
Amalia.....	32
Pamina.....	40
Perla.....	46
Rorò.....	63
Mafalda.....	75
<b>Giovanna e.....</b>	<b>83</b>
Giovanna e Pirandello.....	84
Giovanna e gli swing.....	87
Giovanna e la Ferrari.....	94
<b>Cronache estemporanee.....</b>	<b>102</b>
Il natale più tetro.....	103
Compleanno in Italia.....	105
Le Alpi.....	106
Firenze.....	107
Arrivo in Sicilia.....	108
Pirandello.....	109
Il tempio di Demetra.....	110
I quattro cenerentoloni.....	112
Ho scoperto l'Italia.....	113

*La mia Landau ed altre storie*

Il fischio.....	117
Un tocco di classe.....	120
Millennium.....	125
La terza (ma non ultima) età.....	127
L'eretico.....	128
Antichi proverbi (appena inventati).....	129
Minienigmi.....	129
Nanostorie.....	133
Epitaffi.....	133
Esagerazioni.....	133
Aforismi.....	134
L'autore: Giuseppe Butera.....	136

## Introduzione

a cura di Marco R. Capelli

Gli emigranti finiscono spesso con lo sviluppare una doppia natura. Qualcosa a metà fra la necessità di sopravvivere ed il piacere di immergersi (o perdersi) in una nuova realtà. Nel caso di Giuseppe Butera, medico, emigrante, insegnante, siculo-brasiliano, scrittore, questo dualismo si manifesta narrativamente sotto forma di due cicli principali: quello *sudamericano* della Landau e quello, di ambientazione agrigentina, incentrato sul personaggio di Giovanna Fonseca.

Possiamo seguire le peripezie di una rombante Landau sulle sconquassate strade di un Sud America che ha più di un punto di contatto con quello nato dalla fantasia di Marquez, o dilettarci con i ragionamenti, solo apparentemente ingenui, di Giovanna Fonseca vedova Impallomeni, seguendola pigramente, mani in tasca, tra il cielo azzurro e la terra bruciata di una Sicilia che forse non esiste più (o non è esistita mai). Quale che sia la strada che decideremo di prendere, troveremo comunque in Giuseppe Butera un anfitrione cortese ed un narratore affascinante e spiritoso; teneramente disincantato e sempre attento a non prendersi mai eccessivamente sul serio.

Mi permetto di ricordare, a beneficio dei lettori più giovani, come Butera sia stato, forse anche per l'inevitabile nostalgia che prende l'emigrante - perfino quello di maggior successo - spingendolo a ricostruire un qualche legame con la terra e la lingua d'origine, uno dei pionieri della scrittura *online*. Il suo nome, come i suoi interventi pacati, competenti ed autorevoli si potevano leggere, già alla fine degli anni novanta, nella maggior parte dei gruppi di scrittura e dei *forum* dedicati alla letteratura che, in quegli anni, popolavano il neonato mondo del *web*. Erano gruppi eterogenei, sicuramente meno sofisticati dei *blog* di ieri o dei *gruppi di Facebook* di oggi, inevitabilmente più esclusivi (senza per questo essere elitari) e *meno* frequentati ma - forse anche per questo - probabilmente *meglio* frequentati. Non me ne vogliate. Rappresentavano in genere una

estensione delle tradizionali riviste letterarie, versione telematica (uso appositamente un termine desueto) degli epistolari novecenteschi ed erano quasi sempre prodromo (e non succedaneo) all'incontro fisico tra i partecipanti. Proprio in uno di questi gruppi, attivissimo e popolato da nomi memorabili, ho conosciuto ed apprezzato per la prima volta la *verve* e l'eloquenza di Giuseppe Butera. Il suo genio siciliano temperato da quell'apertura mentale che solo l'esperienza dell'andarsene (e la nostalgia del ritorno) può dare. Quel genio che, ve ne accorgete voltando pagina, pervade ogni riga del volume che avete tra le mani.

*Marco R. Capelli*  
*Reggio Emilia 14-12-2018*

## Prefazione

a cura di Carlo Santulli

Fare lo scrittore, e cercare di farlo seriamente, anche divertendosi (le due cose non sono incompatibili, a nostro modesto parere), mentre nella vita si pratica un altro lavoro, è oggi la situazione più comune. Se poi l' "altro lavoro" è impegnativo e molto serio a sua volta, e non è connesso in alcun modo con la letteratura, la scrittura diventa una specie di evasione, ma ancora di più, di alterità, di vita differente, come se due nature si intersecassero, a volte dialogando (o forse altercando) tra loro.

Pensando a questo libro di racconti di Giuseppe Butera "La Landau azzurra ed altri racconti", si nota che le alterità sono più di una: c'è quella tra la professione medica (che si affaccia qua e là) e la vita di scrittore, ma c'è una doppia natura più specifica, tra le origini siciliane dello scrittore, e l'approdo nel Brasile amazzonico.

Professionalmente e personalmente, è facile immaginare che un passaggio del genere possa essere pieno di difficoltà, ma anche di attrattiva e di sfide con se stessi. Letterariamente, richiede di ricostruire giorno per giorno la propria lingua natale dal confronto e spesso da una felice contaminazione con la lingua del paese ospite. E per un siciliano, questo può significare molto: molti scrittori siciliani, a cominciare da Verga, fino ai più recenti Bonaviri, e, perché no, Camilleri, hanno dovuto creare quasi ex novo una lingua che fosse in grado di aderire alle cose. I risultati sono stati spesso affascinanti e specialmente molto pregnanti: e la triplice combinazione portoghese/italiano/siciliano dei racconti di Butera non lo è meno. Alcuni termini che troverete qua e là, specie nei racconti di Giovanna, come "ammaccabàsole", "avvossia", sono indicativi di questa ricerca linguistica, e dimostrano il lungo lavoro di scrittura dei racconti. Invece, nei racconti della Landau si trovano termini di lingue indie che (sorpresa!) sembrano anch'essi agrigentini, sicché forse i due estremi si toccano.

L'interesse non si ferma al punto di vista linguistico, però: la caratterizzazione dei personaggi è estremamente interessante: si può facilmente identificare che i racconti della serie della Landau sono d'ambiente brasiliano (inteso nel senso più vasto: la commistione culturale è presente quasi ad ogni pagina), e la trovata di legare i racconti attraverso l'immagine della Landau azzurra (celebre coupé della Ford australiana) conferisce una coerenza ed un'unità interna significativa alla raccolta. Anche

nei racconti della Landau ci sono riferimenti culturali "alti", anche se sarebbe un peccato dire di più, perché sono parte integrante della trama di alcuni dei racconti, come in "Pamina e Tamino" ed a un certo punto spunta pure una cattleya, il fiore caro a Swann, il personaggio di Proust, ma in questo caso si tratta del fiore vero (di origine brasiliana) e non di quello dipinto su un vestito femminile, come nella "Recherche" proustiana. Si gira per l'Amazzonia, ma è come fare un periplo del mondo intero, tra ragazze madri (sarà proprio così), generali, capi tribù e... centauri agrigentini.

I racconti di Giovanna sono invece decisamente d'ambiente siciliano, anzi agrigentino: Giovanna è una di quelle popolane di pura intelligenza, magari poca cultura "seria", ma imbattibile buon senso, e conseguentemente piena di successo (inteso come vuole lei, ovviamente: ognuno ha quel che desidera) nella sua vita. E, naturalmente, parlando di Agrigento, si incontra, almeno sotto forma di "gioco" coi titoli dei suoi drammi, il grande Pirandello (ma Giovanna altrove storpiata, o forse rende più veri, anche i titoli dei brani swing del dopoguerra), cui è dedicato un altro breve scritto presente nella raccolta (e si vede chiaramente che Butera è, per quanto contenuto ed ironico come sempre, in fondo orgoglioso del suo illustre concittadino). In breve, Giovanna incontra la storia del secolo, sotto forma musicale, o drammaturgica, o sotto forma di passione per i motori.

In entrambe le serie di racconti, così come negli altri racconti e brevi scritti che seguono, Butera dà prova di umorismo, e di onestà letteraria, nel non prendersi mai eccessivamente sul serio: anche in questo l'origine siculo/brasiliiana lo porta ad un piacevole ed a volte tenero disincanto. Questo non vuol dire che non voglia dare rilievo ai suoi caratteri, ma che non vuole prestar loro retoricamente un carattere falso, invece mostrandoli con un linguaggio ed in un contesto il più possibile vicino al vero. Non è però un'operazione alla Camilleri, nel senso che Butera mantiene un po' di distacco amatoriale, nel senso migliore del termine, pur in una qualità di scrittura molto accurata ed "alta", e compie una ricerca prima di tutto in se stesso e nel suo mondo. Ed è anche questo che assicura il divertimento, ed a volte la comicità, che deriva spesso dalla situazione amabilmente ed abilmente descritta.

*Carlo Santulli*



*Giuseppe Butera*

## **Le storie della Landau azzurra**

## **Eleuteria**

Mi piacque fin dal primo momento in cui la vidi. Un vero colpo di fulmine.

– È eccezionale. È bella davvero. Ti farà felice. – João sapeva dire le cose. Come riusciva a convincere le persone con poche parole! Per questo gli affari gli andavano a gonfie vele.

Del resto non c'era poi tanto bisogno di parole. Era da mazzare il fiato. Grande, azzurra, rifiniture cromate, aria condizionata, rivestimento interno lussuosissimo.

È vero che l'ultimo proprietario doveva averla trascurata alquanto. Il sedile un po' sdrucito, cosa peraltro quasi impercettibile, e con alcuni buchini lasciati da cicche maldestre...

– Se vuoi, puoi fare come me, io compero solo questi modelli fuori moda, li metto perfettamente in regola, pago l'assicurazione più cara che ci sia, li mando a ripulire per benino, ci passo addirittura la cera da me, insomma, li rimetto su nuovi fiammanti, poi li porto a Corumbà e li vendo ai boliviani a metà prezzo. Me ne torno

in treno e sporgo denuncia per furto. Sapessi quanti ce n'è di furfanti che si fanno i soldi a palate...

– No, no, per me va benissimo così. E poi penso di farne un regalo. Sai, una bella donna si merita qualcosa di principesco come questo.

– Beato te. Da parte mia penso proprio che, dopo tutto, devo accontentarmi di quel che ci ricavo. Non si può aver tutto dalla vita...

Beh, alcuni dei generosi consigli di João li ho ascoltati. La Landau se lo meritava, era la regina delle Ford. Il fatto che non producessero più quel modello era un ottimo motivo per tenercela cara e conservarla bene. La cappotta nera, sotto l'amoroso massaggio al silicone, venne fuori austera e brillante come doveva essere, nuova di zecca, appena uscita dai capannoni di Sant'André.

L'azzurro della scultorea carrozzeria sbocciava vivido e scintillante al sole compiacente del dicembre ormai inoltrato. La cera morbida e trasparente ne aveva accarezzato a lungo le curve generose e gli spigoli già smussati apposta fin dalla catena di montaggio per conformarsi all'insistente

andirivieni della flanella. Ne ribalti il cofano gigantesco e ti trovi davanti il monumentale motore da otto cilindri che ti fissa con la prosopopea d'un lord inglese. Le ruote si pavoneggiano con le gomme tronfie, a stento contenute dai cerchi lucidati a specchio...

L'ammirai a lungo mentre i manovali l'alloggiavano sul treno, con le trepidanti occhiate delle nonne che cedono il neonato all'infermiera per il primo bagnetto. O con gli sguardi gelosi dell'innamorato che permette a malincuore che la sua ragazza balli con altri, facendo buon viso a cattivo gioco. Sguardi lubrici, forse, ma lunghi e impotenti perché non riescono a controllare i movimenti delle mani altrui e la forza del pensiero, d'altronde, non potrebbe giammai sostituire la sicurezza del contatto diretto.

Salii sullo stesso treno. La cabina non ricordava neanche lontanamente un Orient Express, ma era sufficientemente comoda. Lo scartamento ridotto della ferrovia installata dagli inglesi sessant'anni prima, però, rendeva un vero incubo le dieci ore di furibondo sbalottamento che tagliava alla

cieca il buio pesto della notte brasiliana. La luna era infatti eccezionalmente assente dal suo posto consueto d'impietoso chiarore. Dietro una spessa coltre di nubi dormiva forse anch'essa, come del resto tutti a quell'ora, o forse insonne scommetteva sul momento in cui sarebbe scoppiata l'inevitabile tempesta.

Ma l'aria greve reggeva. E così per tutta la notte. Anche se confinati nel lettino frullatore, i pensieri, tra i brevi e ingarbugliati sogni, facevano la spola fra Eleuteria, obiettivo e meta di quella folle impresa, ed il grande gioiello che portavo dietro quieto e silenzioso, incatenato nell'ultimo vagone. Le piacerà? Sicuramente. E come potrebbe non piacerle? E che succederà dopo? Mille domande. Mille fantasticherie...

\* \* \*

La discesa dalla rampa fu solenne e trepidante come quella d'una miss con tanto di manto e corona, lungo la scalinata imperiale montata ai piedi del recente trono.

Sbrigai immediatamente le pratiche del riscatto e mi infiltrai pazientemente in un nu-

golo di piccoli venditori di *chiclet*, *pamogna*, *choclo*, pollo arrosto, *sopa paraguaya*, archi e frecce, *cocar* d'indiani... che prendevano d'assalto i passeggeri in arrivo o in partenza ed i loro parenti, i ferrovieri, i facchini e persino le guardie che si accingevano a timbrare i passaporti di chi sperava di varcare la frontiera.

L'aria condizionata leniva i nervi tesi da quella lentezza forzata e dall'ansietà prodotta dal pericolo di graffi o ammaccature sull'immacolata carrozzeria.

\* \* \*

La tempesta mi colse sulla strada di Puerto Suarez.

Ero arrivato alla frontiera come un importante diplomatico, o sia pure, come uno dei suoi autisti. I documenti in perfetta regola. Avanti, adagio. Il torrente Concepción e siamo in Bolivia.

— *Buenas tardes, Señor*. Documenti?

— Il soldatino sparisce nell'ufficio-capanna di legno. Che staranno confabulando là dentro? Di sicuro cercano una maniera di spilarli dei soldi.

— *Los documentos* rimangono con noi. Circolare. — Lo stesso sguardo di pietra, fisso e sperduto insieme.

— E come faccio a circolare? Devo ancora imbarcare la macchina sul treno per Cochabamba e correre all'aeroporto per il volo delle diciassette.

— *Arregla?*

— *Arreglo*. — Non c'è niente che una buona mancia non possa "*arreglar*".

Ancora un bel po' di strada polverosa e piena di buche e poi, finalmente, l'asfalto. Ma anche il diluvio. Senza preavviso, senza vento, senza tuoni né lampi. Una cascata per alcuni chilometri quadrati che lascia presto ai margini della *carretera* molti di quei pezzi da museo che varcano ogni giorno il confine fra i due paesi. Il mio bel colosso, invece, procede imperterrito con i fari a fendere il buio improvviso e la cortina d'acqua che gli precipita ininterrottamente attorno indisturbata.

All'entrata di Puerto Suarez, però, il mio splendido mezzo anfibia si blocca all'improvviso. Con tanti cavalli, il motore, silenzioso e contenuto, non si imbizzarrisce e non scalpita. Semplicemente tace del tutto e

si ferma. Lo scroscio prosegue senza cambiare tono. Dovrei girare a sinistra per la stazioncina di Paradero, lassù, a poche decine di metri. Sarò costretto invece a scendere verso destra per imboccare il lungo rettilineo che da anni viene preparato per l'asfaltatura. Mi sobbarco dunque l'ingrata incombenza di uscire dal confortevole rifugio, per cercare di spingere il colosso. Giro la chiave e niente: il gigante non si muove neppure di un dito. Sotto il diluvio, trovo ancora un volenteroso Noè disposto ad aiutarmi a varare la mia "arca", naturalmente dietro lo sgancio d'una manciata di pesos (inzuppati anch'essi). Invogliato dalla discesa, il motore si sveglia, come se niente fosse successo. Mi fermo però, a mio malgrado, sull'orlo del ponte – crollato pochi minuti prima – sul Desaguadero, affluente boliviano del torrente Concepción, che adesso si somiglia fin troppo alle rapide del fiume Niagara, prima di sfociare nelle famose cascate. Faccio l'impossibile per non far morire il motore bilanciando magistralmente tra freno e frizione che boccheggiano in tanta acqua come mai in vita

loro. Ma, naturalmente, non è tanto la vita della macchina che m'importa, quanto quella dell'autista.

Marcia indietro e su, verso la *carretera* d'asfalto. Inutile andare alla stazione, devo trovare una maniera di entrare in città per passarvi la notte. L'aereo pernoverà anch'esso nell'aeroporto là vicino. Trovo, più avanti, un viottolo ricavato tra la vegetazione che invade fitta tutto il bacino del fiume Paraguay. Mi accodo ad una jeep che mi fa strada su d'una poltiglia di erbe, di radici e di fango, aggirando il torrente fino all'entrata nord della cittadina. Mi accomodo alla men peggio in un alberghetto della mala morte, senza andar troppo per il sottile quanto al colore delle lenzuola e del bagno. Mi accontento del ventilatore che rimane a girare tutta la notte nell'ingenuo quanto inutile tentativo di spaventare le zanzare del posto, micidiali e beffarde, sprezzanti di quante barriere mi accanissi a frapporre: lenzuola, calzini, vestiti, berretti.

Mi addormento, a dispetto dello stillicidio del loro ronzio, sommato a quello del ventilatore – più rumore che vento

—, del sudore profuso dai panni e dall'ambiente umido e surriscaldato, nonché dell'incertezza dell'immediato futuro.

Mi sveglio madido di sudore e assillato dall'impegno principale della giornata.

Il sole dominava la baia e la vegetazione lussureggiante sfoggiava quel verde aggressivo, ora ripulito per benino dall'acquazzone.

Nessuno si sarebbe neanche più ricordato della tempesta recente, non fossero rimaste macerie e detriti da tutte le parti. La ferrovia aveva sofferto gravi danni in vari punti dei suoi 650 chilometri di percorso ed era assolutamente impraticabile. Dovetti perciò rassegnarmi a lasciare la macchina presso un conoscente, dove sarebbe rimasta fino al momento di poterla rimettere sul treno. Così presi l'aereo e un'ora dopo ero da Eleuteria.

\* \* \*

Lei m'accolse con una felicità contagiosa. Ci amammo come pazzi furiosi e, nell'acme degli spasimi orgasmici, riuscii a raccontarle, a spizzichi,

l'avventura che avevo dovuto affrontare per portarle il regalo rimasto appresso.

— Che regalo?

— Una Landau.

— Una Landau? E che me ne faccio di una portaerei. Ne avrei preferito una piccola ed economica.

Me ne tornai via senza proteste né lacrime. L'amore per Eleuteria finì di colpo.

\* \* \*

Il ritorno fu più avventuroso e pieno di imprevisti dell'andata e meriterebbe un altro racconto, ma lasciamolo per un'altra volta e solo se ci tenete davvero.

Fatto sta che adesso m'è passata da tempo la rabbia e lo scorno. Pensandoci bene, anzi, non è poi stato un gran disastro. Infatti, la mia Landau è sempre con me, azzurra e luminosa come non mai. Ho rimodernato i sedili, ho cambiato i freni e la frizione, ho rettificato i cilindri e la testata, ho fatto smerigliare le valvole e le candele, ho cambiato persino il girabacchino, con bielle e pistoncini quasi nuovi. L'aria condizionata è ancora in forma:

basta cambiarle ogni tanto il gas. E così posso portarmi a spasso tutte le ragazze che voglio (e che lo vogliano). E il motore non s'inceppa più. Ammenocché qualche bel pezzo di figliola non ne giustifichi un'improvvisa panne, apparentemente casuale, da provocare in un posto tranquillo e sicuro.

Un *ménage-à-trois*, insomma: lei, me e la Landau.

## Blanca

Lo stesso FairChild dell'andata mi accolse ancora parcheggiato, questa volta, sulla spianata d'asfalto dell'aeroporto Jorge Wilsterman di Cochabamba. Le turboeliche in brillante lega d'alluminio, ritte sulle lunghe ali, conferivano un tocco di giovialità al muso lungo e sornione del vecchio velivolo che se ne stava ad aspettare con quell'aria sommessata e insieme comprensiva, dell'ancor arzilla condor, da tanti anni avvezzo a guardare il mondo e gli uomini dall'alto in basso mentre spazia su catene andine e su lande amazzoniche.

"Lo sapevo che saresti tornato, scornato per giunta" sembrava ridacchiare. "Ah, le donne, le donne!..." sospirava, forse.

Ma non stavo reclamando un bel nulla. Sapevo anch'io che la stizza sarebbe passata presto. D'altronde il suo ronzo mi concesse un benefico, e forse intenzionale, sonno profondo e innocente, a dispetto dell'esiguità della poltrona e dell'andirivieni di hostess frettolose e di passeggeri incontinenti.

L'aeroporto di Puerto Suarez,

a quei tempi, era ancora di terra battuta e l'estensione ridotta della pista era compensata da una considerevole inclinazione che i piccoli aerei prendevano di petto per ridurre drasticamente la velocità dell'atterraggio.

Impassibile ai sobbalzi sui sassi sotto il carrello, attutiti anzi che no da tappetini d'erba che insistevano da tempo immemore nel volersi trasformare in un grande prato, mi apprestavo, ancora insonnolito e con le gambe intorpidite, ad affrontare la via del ritorno a casa insieme alla mia Landau. Non immaginavo neppure che mi aspettasse un ulteriore intoppo all'*Inmigración*.

Il gendarme tarchiato e panciuto dalla divisa sbrindellata che controllava il passaggio della dogana, infatti, volle dare un'occhiata al passaporto, solo al mio, nonostante si trattasse d'un volo nazionale. Ma il peggio fu che volle trattenerselo e, alle mie timide rimostranze, mi condusse in silenzio verso lo sgabuzzino del fondo dove c'era un vecchio in maniche di camicia seduto dietro una fila di timbri e di scartoffie, come se quella stamberga e il suo stracco tito-

lare appartenessero davvero a un dipartimento ministeriale.

— *És él!* — Fece il batuffolo, puntando il dito verso di me. Che vuol dire che sono io? Chi sarei, secondo lui? Cosa stanno cercando di combinarmi adesso?

— *Pero, Don Justiniano,* — la mia presenza di spirito mi salvò. Il nome l'avevo imparato a memoria a furia di vederlo scritto sul mio documento, ogni volta che andavo a trovare la mia bella — *No se acuerda de mí?* Sono l'amico del Tila, il fratello del suo collega Ambrosio, della *Aduana*.

Non si ricordava, ma fece finta di sì. D'altronde il giovane e intraprendente Ambrosio lo conosceva benissimo. Grane garantite...

Non c'era bisogno di motivi. E sapevo cosa sarebbero stati capaci di farmi se m'avessero sbattuto in una di quelle legendarie celle da cui, a quei tempi, s'usciva soltanto per farsi un bel viaggetto in elicottero verso il tuffo finale su qualche picco dell'Illimani, chissà. O esser "suicidato" a suon di botte in uno di quegli scantinati modello Inquisizione spagnola.